

Nessuna cerimonia per il monumento al filosofo Nicola Spedalieri Una strana inaugurazione notturna

Nel 1795 si spegneva a Roma il grande filosofo siciliano Nicola Spedalieri, nato a Bronte nel 1740, autore di un celebre saggio sui diritti dell'uomo, che si rifaceva al "Contratto sociale" di Rousseau. In previsione del primo centenario della morte, fin dal 1890 si pensò a una serie di celebrazioni nella città eterna. Nel 1894 fu bandito il concorso per un monumento onorario, consistente in una statua con basamento, del costo di 12 mila lire. Non ci furono vincitori. Un secondo concorso, nel dicembre di quello

stesso anno, si concluse con la commissione dell'opera a Mario Rutelli, per la quale lo Stato elargiva un ulteriore contributo di 4 mila lire. Ora bisognava solo scegliere il luogo ove collocare il monumento. Non il giardino su via del Quirinale, perché lì doveva andare la statua di Carlo Alberto. Piazza della Libertà e piazza Pia non ottennero sufficienti consensi. Finalmente nel 1901 la giunta comunale scelse la piazzetta tra Sant'Andrea della Valle e palazzo Vidoni e l'inaugurazione fu pro-

grammata per il 20 settembre 1902. Ma nel frattempo erano in molti a non volere il monumento di Spedalieri e si continuava a ritardare l'inaugurazione. Lo steccato che lo circondava ingombrava la piazza e il lenzuolo che copriva la statua bronzea diventava ogni giorno più sporco.

Così, il 23 novembre del 1903 si decise per una ben strana inaugurazione, di notte, a luci spente, nella solitudine e nella tranquillità più complete.

Erano presenti solo il delegato

Cocco, dieci guardie di pubblica sicurezza e otto carabinieri. Come raccontò un cronista de "Il Messaggero", "il rumore degli operai nel buttare giù le tavole svegliò nel meglio del sonno gli abitanti di palazzo Baldini e di palazzo della Valle e in parecchi si affacciarono alle finestre per vedere di che si trattasse".

Non era finita: per motivi di viabilità il monumento venne in seguito spostato a piazza Sforza Cesarini.

Cinzia Dal Maso



di Alessandro Venditti

Ha preso il via, con due delle più belle tragedie dell'antichità, il XLVI ciclo di rappresentazioni classiche del teatro greco di Siracusa, promosso dall'INDA (Istituto Nazionale Dramma Antico). L'Aiace di Sofocle, per la regia di Daniele Salvo, con Maurizio Donadoni nel ruolo del protagonista e la Fedra (Ippolito portatore di corona) di Euripide, per la regia di Carmelo Rifici, con Elisabetta Pozzi nel ruolo di Fedra, saranno rappresentate a giorni alterni fino al prossimo 20 giugno, nella splendida cornice del maggior esempio di architettura teatrale dell'occidente greco, quasi interamente scavato nella balza rocciosa dell'altopiano dell'Epipoli. La struttura veniva utilizzata anche in età imperiale romana, per giochi circensi. Filo conduttore dei due spettacoli è l'irrazionale che irrompe nell'umana esistenza, con il suo incontrollabile potere di devastazione.

Composta intorno al 450 a.C., l'Aiace ha come protagonista l'eroe omerico e la collera che lo porta fino a desiderare lo sterminio dei greci quando viene privato delle armi del defunto Achille, di cui si considera l'erede, a vantaggio dell'astuto Achille. Aiace è convinto di uccidere i suoi compagni, mentre invece infierisce su degli innocenti capi di bestiame, grazie all'intervento di Atena che lo confonde con immagini illusorie: la violenza efferata di Aiace mescolandosi alla "follia" instillata dalla dea culmina, al "risveglio", nell'unico esito possibile agli



La nuova vita di un edificio creato dai greci e utilizzato anche dai romani

Nel teatro di Siracusa arrivano Fedra e Aiace

occhi dell'eroe, il suicidio.

Ed è questo il destino riservato anche a Fedra, che nutre per il figliastro Ippolito una terribile, insana passione suscitata da Afrodite, un eros in grado di trascinare in un baratro di dolore. Questo fato di "amore e morte", di nozze illecite, è come una malattia genetica per Fedra, che ricorda, parlando con la nutrice, la madre Pasifae, colpevole dell'amore bestiale per il toro - da

cui generò il Minotauro - e la sorella Arianna, amata da Dioniso.

Il dramma, rappresentato nel 428 a. C., è da considerarsi a tutti gli effetti una Fedra, che ne è la protagonista indiscussa, nonostante il titolo riporti "Ippolito portatore di corona", con un epiteto distintivo rispetto a una precedente versione.

Venne concepito dal drammaturgo a seguito di un Ippolito

velato che sembra non avesse riscosso l'approvazione degli spettatori ateniesi per l'immoralità di Fedra e delle sue proposte dirette e sfrenate al figliastro.

Questa seconda versione, con cui Euripide vinse l'agone drammatico, testimonia dunque un dialogo tra il drammaturgo e la città e trasforma il vincolo in occasione divenendo un "capolavoro della reticenza" proprio nell'episodio

in cui Fedra confessa i suoi sentimenti alla nutrice. Paradossalmente, Fedra ed Ippolito non si incontrano mai, se non attraverso questo terzo personaggio che assume una funzione drammatica e uno spessore straordinario. In questi drammi la follia non si manifesta semplicemente come una malattia che si espande e porta alla morte; non avrebbe lo stesso potere di annientare i protagonisti se

non si unisse a un altro elemento che li attraversa, pur in modo diverso: la vergogna, il pudore, il rapporto con la comunità che li giudica. L'onore irrimediabilmente perduto viene compensato con il gesto estremo del suicidio, poiché la vergogna supera la colpa. Fedra e Aiace lasciano rispettivamente la scena circa a metà della tragedia, ma la loro influenza, la loro centralità nell'architettura del dramma rimane immutata, se non persino amplificata. Così, la reticente Fedra, che ancora nel dialogo con la nutrice sembra ferma nel proposito di non fare dilagare la passione che la invade, finirà con l'esprimere, attraverso la vendetta, lo stesso lato oscuro e potente che la accomuna ad un'altra donna, come lei di stirpe solare, Medea.

La seconda parte dell'Aiace, dal suo canto, prelude al grande tema che diventerà centrale in Antigone: il dibattito sulla sepoltura. Ma nell'Aiace il conflitto ha un esito diverso rispetto all'Antigone, grazie all'intervento di Ulisse che, con il suo invito alla misura nei sentimenti e al rispetto dei vivi come dei morti, sembra esprimere un monito a chi guida la città.

C'è in lui una profonda forma di saggezza che è insieme dote politica e conquista interiore, da cui tuttavia emerge la "malinconica consapevolezza" di chi nell'avversario sconfitto riesce a specchiarsi, vedendo in lui la fragilità della condizione umana.

Pagina a cura
di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

A tavola con gusto...romano Semplicità e tradizione: l'abbacchio alla cacciatore

Per preparare a quattro commensali questo piatto tipico della cucina romana occorre circa un chilo di abbacchio. Si possono scegliere ad esempio una spalla e qualche costoletta. Si taglia la spalla in pezzi non troppo grandi e abbastanza regolari, quindi si pone, insieme con le costole, in una padella abbastanza larga in cui si sono fatti riscaldare cinque cucchiai di olio extravergine di oliva. Si fanno rosolare ben bene i pezzi di abbacchio e quando sono dorati uniformemente si cospargono con il sale e un po' di pepe macinato all'istante. Intanto si lava con cura un rametto di rosmarino, poi gli si tolgono

tutte le foglioline, che vanno pestate con cura in un mortaio insieme con un paio di filetti d'acciuga dissalati e due spicchi d'aglio a cui siano state tolti con cura gli eventuali germogli centrali, molto indigesti. La poltiglia che si ottiene va stemperata con tre cucchiai di aceto bianco di vino e versata sulla carne appena questa sarà ben cotta. Ora non resta che lasciar cuocere per un altro minuto, facendo evaporare l'aceto e girando l'abbacchio, che dovrà insaporirsi nel sughetto.

L'abbacchio alla romana è pronto per essere portato in tavola, sistemato su un piatto di portata. Si può lasciarlo riposare una mez-

z'ora in padella, per farlo insaporire meglio, ma poi deve essere riscaldato.

Chi preferisce un sugo più denso, può infarinare leggermente i pezzi d'abbacchio prima di metterli nella padella.

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), a "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il martedì dalle 14 alle 15 e in replica il sabato dalle 10 alle 11.

Cinzia Dal Maso

cinziadalmaso@yahoo.it

